

«Raul apre e spera nei democratici Usa»

Lucio Caracciolo, direttore di Limes: Cuba sta avviando una transizione dolce

di Umberto De Giovannangeli

«PIÙ CHE A BUSH, le aperture di Raul Castro sembrano essere indirizzate ai Democratici americani. Non si tratta di un espediente tattico ma di quel necessario pragmatismo che solo può garantire una transizione "dolce" alla "Revolución cuba-

na"». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica «Limes».

«Riconosceteci e dialogheremo». Così Raul Castro agli Usa. È solo un espediente tattico?

«Credo che la principale differenza tra Raul e Fidel è che Raul è essenzialmente un pragmatico mentre Fidel ha dei lati vagamente utopistici. Questa differenza si palesa adesso che Raul

ha preso, credo in maniera definitiva, le redini del potere in una consapevolezza che senza una qualche forma di dialogo con gli Stati Uniti il destino di Cuba resterà piuttosto oscuro. Naturalmente è un dialogo che deve partire dall'indipendenza di Cuba e dalla sua intangibilità. D'altro canto, non credo che né Bush né il suo successore alla Casa Bianca abbiano seriamente in testa di lanciarsi in ripetizioni della Baia dei Porci».

All'apertura di Raul Castro Washington non ha finora replicato, ma non dice no.

Come interpretare questo atteggiamento dell'Amministrazione Bush?

«Io credo che Raul abbia emesso

un "assegno postdatato". Fuor di metafora, voglio dire che Raul Castro ha parlato all'America ma si riferiva più che a George W. Bush ai Democratici che lui spera possano vincere le prossime elezioni presidenziali. Non credo che Bush abbia l'intenzione né attualmente la possibilità di aprire davvero un dialogo con Cuba, non fosse altro perché in fondo è stato eletto, specialmente nel primo mandato, in gran parte grazie al voto della Florida dove sappiamo che la comunità cubana è determinante. La sua Amministrazione ha sempre mantenuto un rapporto privilegiato con le frange più radicali dell'emigrazione cubana negli Stati Uniti; semmai, quello di Raul Castro è un segnale ai Democratici che controllano il Congresso e che tra due anni potrebbero controllare la Casa Bianca; un segnale per dire sono pronto a discutere con voi la transizione».

Dal punto di vista delle dinamiche regionali, questo pragmatismo di Raul Castro ridisegna un nuovo sistema



Un partecipante alla manifestazione de l'Avana con un cartello di saluto per Fidel Foto di Rolando Pujol/Ansa-Epa

di alleanze?

«L'uscita di Raul va letta all'interno di quei cambiamenti politici intervenuti in America Latina negli ultimi due-tre anni. Praticamente in Sud America quasi tutti i governi, salvo Colombia e Paraguay, sono governi di sinistra, molti dei quali hanno un buon rapporto con Cuba, a cominciare dal Venezuela. C'è naturalmente l'incognita del Messico dove la destra ha vinto di misura le elezioni, ma nel complesso c'è un quadrante latinoamericano particolarmente favorevole a Cuba. In questo contesto, Raul o Fidel qui conta poco, la sostanza è che Cuba si è integrata in un sistema di relazioni, anche econo-

miche, latinoamericano che le dà una forza particolare per qualsiasi dialogo con gli Stati Uniti, al di là dei suoi problemi interni che restano enormi».

Cinquant'anni dopo la «Revolucion» e anche alla luce dell'apertura di Raul Castro, quale immagine da disé Cuba?

«L'immagine di un Paese che si sta preparando ad un atterraggio "dolce" del dopo-Fidel. A meno di clamorosi avvenimenti, che non si possono mai escludere in quell'area, la malattia di Fidel non sembra stia provocando una catastrofe dal punto di vista politico, ma ha spinto Raul e comunque l'esercito e tutta la tec-

nocrazia cubana che più o meno controlla le leve del potere e dell'economia, ad avviare una "dolce" transizione che però non sappiamo ancora dove porterà. È un tentativo di mantenere una forma di controllo del potere da parte del partito con una serie di aperture nel campo economico sul "modello cinese". Bisognerà vedere se questo poi si rivelerà possibile, ma il che Fidel abbia sostanzialmente lasciato il potere senza essere ancora morto, permette di garantire una certa fase di ambiguità in cui le conquiste della rivoluzione vengono omaggiate come prima ma in cui poi di fatto si seguono politiche più pragmatiche».

SOMALIA

Sequestro lampo per Alberizzi inviato del Corsera

MOGADISCIO Massimo Alberizzi, inviato del Corriere della Sera, è stato sequestrato per due giorni da guerriglieri in Somalia e rilasciato ieri. Secondo quanto reso noto dal sito del Corriere della Sera, Alberizzi è stato liberato dopo una «discussione interna» con le Corti islamiche. Prima di essere consegnato a funzionari Onu, Alberizzi è stato trasferito in luoghi diversi, tra cui un aeroporto e un albergo, e ripetutamente interrogato da uomini armati. Secondo quanto ha raccontato lui stesso i sequestratori gli rimproveravano gli articoli in cui aveva scritto del collegamento tra esercito eritreo e Corti islamiche.

Alberizzi ha detto di aver ricevuto in passato delle minacce di morte proprio per questo motivo e di aver perciò temuto per la sua vita durante il sequestro. Il giornalista è riuscito comunque ad avvertire con un sms il rappresentante dell'ufficio speciale italiano a Nairobi, Raffaeli, che «ha attivato subito le sue conoscenze» e che sarebbe riuscito a contattare le Corti islamiche, ottenendo il rilascio di Alberizzi. Anche la Farnesina è stata immediatamente avvertita. Già nella serata di ieri il giornalista ha raggiunto Nairobi. Alberizzi che si trovava nella capitale somala insieme al collega di Liberazione, Emanuele Piano, aveva avuto l'autorizzazione dalle Corti Islamiche per girare per Mogadiscio.

Presidenziali in Venezuela, Chavez pronto alla festa della vittoria bis

Per i sondaggi della vigilia sconfiggerà lo sfidante Rosales. E punta a cambiare la Costituzione per un terzo mandato

di Maurizio Chierici / Segue dalla prima

«NECESSITÀ per completare le opere che trasformano il Venezuela in un paese moderno e socialmente giusto», risponde il governo. Ambizione realista perché il

Venezuela esce da 40 anni di democrazie corrotte, paese moderno in senso medioevale: strutture sofisticate nel settore petrolifero alle quali si contrappone l'arretratezza di una nazione molto ricca ma senza veri ospedali, nessuna ferrovia, abbandono delle classi meno felici ormai maggioranza della popolazione e un'agricoltura incapace di mettere a tavola 24 milioni di persone in un posto fertilissimo largo un milione di chilometri quadrati. «Bisogna cambiare ma il cambiamento non può dipendere in eterno da un solo uomo», sempre Rosales, il cui pragmatismo lo ha spinto a copiare nel programma gli interventi sociali di Chavez, cambiando appena i nomi. Scandalizzata l'ala destra dello schieramento che lo ap-

poggia: aperture non liberiste, eccessivamente populiste. Ma era l'ultimo tentativo per aggranciare la speranza. L'altra intenzione che allarma chi si è battuto contro Chavez non è una promessa della campagna vittoriosa, solo due parole lasciate cadere durante la conferenza stampa con giornalisti stranieri. Chavez non scarta l'idea di non rinnovare il permesso (scade nello 2009) dell'uso di frequenze ai media elettronici, radio e Tv che hanno guidato le strategie per mandarlo a casa: dal colpo di stato, allo sciopero petrolifero, assalto finale nella campagna elettorale.

Ma i ministri e consiglieri di Chavez sono preoccupati per un altro scenario: la strategia della tensione che accompagnerà le proteste contro i «brogli elettorali», improbabili, comunque insignificanti vista la differenza abissale dei voti che dividono i due contendenti. Si contesterà il Consiglio Elettorale che ha accolto ogni regola richiesta dall'opposizione, meno il voto elettronico affidato a una società Usa. Gli scrutatori-

controllori del voto nei seggi sono stati sorteggiati a caso. Marina Corina Machado e quasi tutti i membri del Sumate, organizzazione cardine nell'opposizione (finanziata ufficialmente dalla Ned, National Endowment for Democracy, e dalla Usai, Agency for International Development agenzie del dipartimento di stato); Maria Corina e gli altri hanno avuto

Non esclude di non rinnovare il permesso dell'uso di frequenze ai media che volevano mandarlo a casa

l'incarico, da parte del governo, di vegliare sulla regolarità delle operazioni. Maria Corina, portavoce Sumate, alla ribalta per la foto mano nella mano con Bush davanti al camino della Casa Bianca, ha passato la domenica nella postazione elettorale numero tre, municipio Sucre, stato di Miranda. Si è lamentata con due segnalazioni veniali, niente più.

Ministri e consiglieri del presidente rieleto sono preoccupati dall'ipotesi di una strategia finora collaudata con successo in altri paesi, sempre Ned e Usaid dietro le quinte, sempre protagonista, sotto i riflettori, un'agenzia specializzata nei sondaggi: Spen, Schoen & Bertland, sede Washington. Il Guardian di Londra spiega con quale procedura intervengono nelle campagne elettorali. Le accompagna con rilevazioni il cui impegno è sgretolare le vittorie annunciate da ogni altra agenzia, destabilizzando l'opinione pubblica con sospetti di brogli. Alla vigilia del voto di Caracas, mentre sondaggi nazionali e Usa davano Chavez in vantaggio col 15, 20 per cento di voti in più, Spen, Schoen & Bertland annunciavano il pareggio tecnico, risultato che «precipiterà il Venezuela nel caos».

Fino all'ultimo minuto ogni giornale, ogni radio e ogni Tv privata, media dominanti dell'informazione venezuelana, lo hanno ripetuto agli elettori. Imparendo. Prematuro quando i voti sono appena contati prevedere cosa può succedere dopo la sconfitta: solo ipotesi

del vertice Chavez. Sfogliando altre elezioni nelle quali era presente la Spen, Schoen & Bertland, una costante raccoglie curiosamente protagonisti e strategie che in qualche modo ricordano il Venezuela di oggi anche se realtà sociali e politiche appartengono ad altre latitudini: Bielorussia 2003, Georgia, 2004, Ucraina. Per caso anche lì lavorava in sincronia il

Con la vittoria al Senato Usa, ora è un democratico l'uomo chiave dei rapporti con l'America Latina

trittico Ned, Usdai e Spem, Schoen & Bertland. In Bielorussia contestano le previsioni di vittoria del candidato ufficiale. Perdono quando si contano i voti, ma trionfano nelle piazze eccitate dalle ipotesi catastrofiche seminate durante la campagna elettorale. In Georgia la Rivoluzione delle Rose rovescia Shevardnaze, e in Ucraina manda via il vincitore filo rus-

so insediando Yushenko. Attenzione, siamo alla periferia dell'impero Putin, l'America Latina è diversa e la fantapolitica di questa paura sembra irrealizzabile.

Irealizzabile perché è cambiato il panorama regionale, ma non solo. Le elezioni 2006 fanno sventolare altre bandiere in America Latina: Correa in Ecuador e Ortega in Nicaragua, Morales in Bolivia (finanziati da Chavez), ed anche la moderazione di Kirchner e Lula (Argentina e Brasile) considera Chavez un alleato sicuro. In più negli Stati Uniti è successo qualcosa. La vittoria dei democratici cambia nel senato il presidente comitato esteri per gli affari latinoamericani: Christopher Dodd prenderà il posto del repubblicano Thomas Shannon il quale aveva sostituito Otto Reich, tutore del colpo di stato 2002 contro Chavez. Dodd diventa l'uomo chiave nei rapporti tra il grande paese e il continente sud. Senatore del Connecticut, negli anni ottanta ha tessuto la pacificazione dell'America Centrale attraversata da guerriglie e squadre della morte. Si è impegnato «molto seriamente» contro l'embargo

a Cuba: «Perché dobbiamo farci odiare da popoli che poi accogliamo quando lasciano i loro paesi costretti da turbolenze in qualche modo protette da certe nostre agenzie?». Dodd ha una eccellente opinione dei presidenti latini eletti negli ultimi mesi: dalla Bachelet a Correa dell'Ecuador passando da Lula. Qualche dubbio sul Messico sconvolto dal dualismo Calderon (presidente costretto a giurare con l'affanno di un perseguitato) e Lopez Obrador, leader della sinistra. «La sinistra esiste perché esiste l'ingiustizia sociale, ed è irreal pensare di far sparire con qualche artificio governi eletti democraticamente. Bisogna ridimensionare la sinistra radicale dialogando con politici normali e non si diventa normali solo perché amici degli Stati Uniti». Le idee di Dodd sono chiare. Di Chavez cosa pensa? «È un protagonista molto importante nell'emisfero occidentale ma credo debba modificare il linguaggio. Chiede agli Stati Uniti di migliorare il dialogo, ma lo dice in modo tale da rendere difficile qualsiasi miglioramento». mchierici2@libero.it

Chávez e il Venezuela

a cura di Maurizio Chierici

Chi vuole Chávez - Chi non vuole Chávez
Tutte le voci di un paese ricco
con tanti poveri
e una rivoluzione
amata-odiata

il primo volume
in edicola con l'Unità
a 5,90 euro in più



l'Unità

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.96505065 (Lunedì-venerdì dalle h 9,00 alle h 14,00)